



Miriam Clavir, *Preserving What is Valued: Museums, Conservation, and First Nations*

(UBC Press, Vancouver, 2002, 295 pp.,
ISBN 0-7748-0860-8 e 0-7748-0861-6)

di Claudia Gualtieri

Miriam Clavir ha ricoperto il ruolo di Senior Conservator al Museum of Anthropology della University of British Columbia a Vancouver negli anni Ottanta. Come spiega la prefazione al volume *Preserving What is Valued*, in quel periodo incominciò, e continuò con sempre maggiore frequenza, la richiesta di restituzione di oggetti cerimoniali custoditi nel museo. I membri appartenenti alle prime nazioni indigene che avevano prodotto i manufatti chiedevano di poterli utilizzare presso le loro comunità per le pratiche a cui erano stati destinati. Data la funzione istituzionale che ricopriva Clavir, il libro è il frutto di un dilemma professionale, personale ed etico. Si trattava di decidere quale prassi ufficiale seguire nella scelta tra due percorsi di segno opposto: la conservazione e la preservazione degli oggetti custoditi nel museo, da un lato, e il riconoscimento della legittimità della richiesta d'uso che avrebbe potuto comprometterne l'integrità, dall'altro lato. Le nozioni di "conservazione", "uso", "oggetto" e "integrità" venivano così interrogate in relazione alla specifica funzione istituzionale e pubblica che il museo di antropologia aveva fino ad allora realizzato come depositario di un'eredità materiale da collezionare, preservare ed esibire.

In collaborazione con i membri delle prime nazioni canadesi, in particolare quelle della costa nord-occidentale, Clavir ha raccolto materiale in gran parte orale e, nel volume, ha articolato un confronto tra le due diverse concezioni, quella del museo e quella delle First Nations, che hanno in comune l'obiettivo della conservazione dell'eredità culturale e dunque del recupero della memoria storica. Nel volume pubblicato nel 2002 si riconoscono i cambiamenti e gli sviluppi che, nel tempo, hanno registrato le relazioni tra la federazione canadese, le singole province e le prime nazioni in termini di riconoscimento della presenza indigena sul territorio nel periodo precedente la colonizzazione. Ciò ha comportato l'avvio di una serie di trattative che hanno contribuito a definire una geografia culturale secondo cui la terra è sia il palcoscenico di espressioni di culture vive, sia il riferimento concreto per la determinazione legale del *native title* specifico di gruppi e famiglie aborigeni.



Nel tracciare un contesto generale attraverso numerose testimonianze orali ("Appendix A: List of Participants"), rimandi legali ("Appendix B: Conservation Codes of Ethics"), riferimenti bibliografici e fonti internet, Clavir documenta come nel Canada contemporaneo le prime nazioni possano avere una parte nell'interpretazione della cultura materiale indigena tradizionalmente elaborata dai musei di antropologia. Si tratta di un obiettivo condiviso anche in altri luoghi ove la presenza di gruppi indigeni ha acquisito visibilità e voce politica, come nel caso dei maori della Nuova Zelanda cui Clavir dedica una sezione della sua ricerca come studio comparativo rispetto alle prime nazioni della British Columbia.

La nozione centrale attorno a cui ruota la tesi del libro è quella della conservazione, ma lo scopo primario del volume non è tanto interrogare le basi ideologiche ed etiche in funzione delle quali i musei di antropologia hanno tradizionalmente impostato le loro pratiche, quanto piuttosto presentare e giustificare come le First Nations manifestino il loro interesse per la conservazione e di fatto a cosa si applichi. In particolare, quale eredità culturale debba essere tramandata, quali forme ed espressioni debbano essere preservate. Il nucleo dell'indagine si sposta dunque dalla conservazione *per sé* al "valore" attribuito agli oggetti materiali come simboli di una cultura immateriale eppure viva, come recita il titolo del libro: *Preserving What is Valued*.

Partendo da un esame dell'ambito professionale della conservazione nei musei e dei principi ispiratori di questa pratica, nella prima parte, intitolata "Preservation and Museums", si traccia una panoramica dell'evoluzione storica della conservazione, mettendone a fuoco i valori di riferimento e i codici etici. Nella seconda parte, invece, "Preservation and First Nations", si dedica spazio alla prospettiva delle nazioni aborigene. Si riportano le loro testimonianze orali offerte in occasione di dibattiti pubblici sulla conservazione dell'eredità culturale, cui seguono osservazioni più specifiche sulle pratiche museali della conservazione osservate dal punto di vista dei nativi.

Da questa prospettiva, ciò che emerge con chiarezza nell'attribuzione di un significato specifico alla conservazione è il nesso necessario con la nozione di identità collettiva. Utilizzando illuminanti quadri riassuntivi ed esplicativi, Clavir spiega come la pratica museale tradizionale attribuisca valore all'oggetto in sé, la cui perdita o deterioramento comprometterebbe la conoscenza di cui l'oggetto è testimone come presenza tangibile di un passato altrimenti irrecuperabile. Diversamente, la concezione aborigena attribuisce valore alle pratiche culturali per cui l'oggetto è solo uno strumento. In questa visione, ha una connotazione positiva la preservazione finalizzata all'auto-determinazione. Il recupero della cultura viva acquista valore nel costante rinnovamento a sostegno di un'identità culturale che si realizza nel presente. La concezione "object-based" adottata dai musei di antropologia contrasta con quella "people-based" che ispira le prime nazioni, così come alla centralità del valore attribuito all'oggetto si contrappone il valore attribuito alla "living culture", alle pratiche d'uso dell'oggetto materiale e rituale, e alla funzione simbolica che esse hanno per l'identità collettiva della nazione che ha investito di valenze significanti quei prodotti e quelle azioni. Nel dettaglio Clavir presenta anche alcuni aspetti del dialogo tra il museo di



antropologia e le First Nations, e indaga le diverse posizioni riguardo la conservazione e l'uso degli oggetti, "sacred/sensitive objects", gli aspetti positivi e negativi della conservazione museale secondo gli aborigeni.

In conclusione al volume, la parte sulle "First Nations of British Columbia" offre punti di vista ed esempi specifici incentrati sulle nozioni di integrità, uso, danno e perdita, e ai significati simbolici ad esse attribuiti alla luce della distinzione tra conservazione della cultura materiale e preservazione di quella immateriale. Di conseguenza, le pratiche di restauro acquistano valori diversi a seconda che siano mirate alla conservazione dell'oggetto in sé o dettate dal rispetto per la cultura che si intende preservare. Sono campi di riflessione ancora aperti e Clavir sottolinea positivamente il tentativo congiunto di ricerca di una piattaforma comune, a "common ground" che consenta il rispetto del "valore" culturale degli oggetti e garantisca uno spazio di negoziazione alle prime nazione che sono sia produttrici degli oggetti che il museo ha in custodia, sia depositarie della "cultural property" e della cultura viva da cui l'oggetto trae il suo valore simbolico.

Clavir compie dunque un'operazione lodevole, ma trascura la cultura immateriale che l'oggetto ha in sé. Pur facendo riferimento al bene immateriale, la sua chiave di lettura si fonda sui criteri di una visione del mondo materialista che non approfondisce i significati delle culture fortemente spiritualizzate, quali sono quelle delle prime nazioni canadesi. Nel volume si nota l'assenza delle storie che l'oggetto ha in sé e che costituiscono, invece, il punto focale delle rivendicazioni delle First Nations. I gruppi proprietari possono dare in custodia i loro oggetti al museo, ma non le storie di cui i prodotti sono portatori e di cui i membri stessi delle nazioni devono essere portavoce. Per i manufatti di cui i nativi chiedono la restituzione, Clavir sottolinea il criterio della proprietà materiale culturale, ma non indaga in profondità le storie che gli oggetti contengono e che sono tuttora significanti e in uso presso le comunità. Questo specifico aspetto, che coinvolgerebbe forme di collaborazione più significative e radicali tra gli aborigeni e i musei di antropologia, rimane inesplorato.

Preserving What is Valued: Museums, Conservation, and First Nations è comunque una lettura originale e ben documentata di un tema di grande interesse, che trae vantaggio dal fatto di essere osservato dal punto di vista di una specialista del settore, pur offrendo un'esposizione chiara e interdisciplinare. Soprattutto, Clavir evita espressioni stereotipate sulle First Nations o, al contrario, accondiscendenti, mostrando e suggerendo, nella pratica, possibili percorsi di dialogo tra il museo di antropologia e le prime nazioni canadesi e sensibilizzando i lettori su problematiche di rilievo in relazione agli incontri culturali.

Claudia Gualtieri
Università degli Studi di Milano
claudia.gualtieri@unimi.it